

**QUALITÀ DEL LAVORO
E POLITICHE PER
IL MEZZOGIORNO**

**Verso una nuova
legislazione del lavoro
in Campania**

**a cura di
Riccardo Realfonzo**

FrancoAngeli

Pubblicazioni DASES

*Dipartimento di Analisi
dei sistemi economici e sociali
Università degli Studi del Sannio*

Collana DASES

Dipartimento di Analisi dei sistemi economici e sociali dell'Università degli Studi del Sannio

Comitato scientifico:

Filippo Bencardino; Arturo Capasso; Ennio De Simone; Giuseppe Marotta; Maria Rosaria Napolitano; Riccardo Realfonzo; Paolo Ricci; Rosario Santucci; Massimo Squillante.

La collana si propone di divulgare i risultati di studi e ricerche promosse nell'ambito delle finalità scientifiche del Dipartimento di Analisi dei sistemi economici e sociali, accogliendo monografie, opere collettive ed atti di convegni e seminari. La collana consente a studiosi, anche giovani, di contribuire al dibattito scientifico nelle discipline economico-sociali e a diffondere l'attività di ricerca condotta nell'Ateneo del Sannio.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

QUALITÀ DEL LAVORO E POLITICHE PER IL MEZZOGIORNO

**Verso una nuova
legislazione del lavoro
in Campania**

**a cura di
Riccardo Realfonzo**

Pubblicazioni DASES

*Dipartimento di Analisi
dei sistemi economici e sociali
Università degli Studi del Sannio*

FrancoAngeli

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Prefazione , di <i>Corrado Gabriele</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Riccardo Realfonzo</i>	»	11
1. L'Europa a rischio "mezzogiornificazione". Il dualismo tra Nord e Sud da mera anomalia italiana a possibile caso europeo , di <i>Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo</i>	»	17
1.1. Un'Europa a rischio "mezzogiornificazione"?	»	17
1.2. Concetto di "mezzogiornificazione" e riferimenti teorici	»	18
1.3. Lo squilibrio delle bilance dei pagamenti intra-europee	»	20
1.4. Lo squilibrio a livello regionale: il caso della Campania	»	20
1.5. Il saldo commerciale italiano: un andamento tendenziale a rischio	»	21
1.6. Una possibile interpretazione dello squilibrio	»	21
1.7. L'andamento della produttività, dei salari nominali e dei costi unitari	»	23
1.8. L'andamento dei salari reali	»	24
1.9. Sulla elasticità delle bilance commerciali all'andamento delle produttività	»	25
1.10. Possibili conseguenze della persistenza dei divari tra centri e periferie	»	27
Bibliografia	»	41

2. Il Mezzogiorno tra “nuova programmazione” e politiche di flessibilità del lavoro	pag.	43
2.1. Dopo l’intervento straordinario: le difficoltà della “nuova politica per il Mezzogiorno”, di <i>Assunta Viglione e Carmen Vita</i>	»	43
2.2. La legislazione nazionale del lavoro in Italia: le politiche di “flessibilità” salariale e contrattuale, di <i>Guglielmo Forges Davanzati e Andrea Pacella</i>	»	59
2.3. La realtà del mercato del lavoro nel Mezzogiorno, di <i>Guglielmo Forges Davanzati e Andrea Pacella</i>	»	65
2.3.1. La sottoccupazione	»	65
2.3.2. I nuovi flussi migratori	»	80
2.3.3. Il mercato del lavoro “sommerso”	»	88
2.3.4. Le politiche per il contrasto del lavoro “sommerso”	»	98
Bibliografia	»	107
3. Lavoro precario e sottosviluppo in Campania	»	114
3.1. Dopo l’intervento straordinario: l’esperienza delle politiche per lo sviluppo e delle politiche per il lavoro in Campania, di <i>Assunta Viglione e Carmen Vita</i>	»	114
3.2. Il Patto di stabilità interno e i “vincoli” finanziari alla politica economica regionale, di <i>Guido Tortorella Esposito</i>	»	127
3.2.1. Il Patto di stabilità interno: una interpretazione	»	128
3.2.2. Vincoli finanziari e meccanismi incentivo-sanzionatori del Patto di stabilità interno	»	131
3.2.3. Il Patto di stabilità interno e i suoi elementi di criticità	»	135
3.3. Occupazione e distribuzione del reddito, di <i>Assunta Viglione e Carmen Vita</i>	»	149
3.4. Formazione e disoccupazione intellettuale, di <i>Gianluca Aceto</i>	»	162
3.4.1. L’istruzione	»	163
3.4.2. La formazione nel quadro europeo	»	170
3.4.3. Istruzione, formazione ed occupazione in Campania	»	176
3.5. Lavoro nero e sicurezza del lavoro, di <i>Gianluca Aceto</i>	»	178
3.5.1. I dati infortunistici complessivi	»	179
3.5.2. Gli infortuni mortali	»	182

3.5.3. Il settore delle costruzioni	pag.	189
3.5.4. Malattie professionali	»	190
3.5.5. La revisione legislativa	»	192
3.5.6. Differenze territoriali. Il quadro campano	»	198
Bibliografia	»	203
4. Nuove politiche del lavoro e incentivi alle imprese in Campania	»	209
4.1. Strategia di Lisbona, incentivi alle imprese, alta qualità del lavoro, di <i>Rosario Catalano</i>	»	209
4.2. Proposta di ipotesi e criteri per l'incentivazione delle imprese ad Alta Qualità del Lavoro, a cura di <i>Riccardo Realfonzo</i>	»	217
4.2.1. L'Alta Qualità del Lavoro	»	217
4.2.2. Linee generali di una procedura di certificazione AQL	»	219
4.2.3. Criteri per l'accreditamento AQL	»	221
4.2.4. L'indice AQL	»	223
4.2.5. Le graduatorie, i tre assi di intervento, i finanziamenti	»	227
4.2.6. Ulteriori ipotesi specifiche sulla procedura per l'ottenimento del certificato AQL	»	228
4.2.7. Ipotesi sulla procedura per l'accesso agli incentivi del secondo asse di intervento	»	229
4.2.8. Sul meccanismo di funzionamento della graduatoria per il primo e secondo asse	»	229
4.2.9. Controlli	»	231
4.2.10. Incentivi previsti per il primo asse di intervento	»	232
4.2.11. Incentivi previsti per il secondo asse di intervento	»	232
4.2.12. Il terzo asse: politiche per l'emersione	»	235
4.3. Gli indicatori di "Alta Qualità del Lavoro" del d.d.l. della Regione Campania in materia di mercato del lavoro tra diritto comunitario e nazionale del lavoro, di <i>Rosario Santucci</i>	»	239
4.3.1. Alcuni aspetti rilevanti del disegno di legge della Regione Campania in materia di mercato del lavoro	»	239
4.3.2. Le novità istituzionali e le nuove funzioni di programmazione	»	240

4.3.3. La certificazione delle imprese ad Alta Qualità del Lavoro e il Fondo per la Qualità del Lavoro	»	243
4.3.4. La compatibilità con la normativa comunitaria	»	248
4.3.5. Le questioni giuridiche di diritto interno: a) il rapporto tra parametri e criteri	»	255
4.3.6. b) La definizione di “parametri” e “criteri” della certificazione di Alta Qualità del Lavoro: la stabilità del lavoro	»	256
4.3.7. (segue). Durata, sicurezza del lavoro e valorizzazione professionale	»	259
4.3.8. (segue). La promozione di un modello partecipativo di relazioni sindacali	»	267
4.3.9. (segue). Gli altri criteri indicati dal disegno di legge	»	269
4.3.10. Conclusioni	»	272
4.4. Per l’applicazione degli indicatori AQL: un esercizio di simulazione, di <i>Sergio Beraldo</i>	»	273
 Bibliografia	»	 288
 Appendice		
Le politiche di “flessibilità” del lavoro: riscontri empirici, di <i>Guglielmo Forges Davanzati</i> e <i>Andrea Pacella</i>	»	293
 Notizie sugli autori	»	 305

PREFAZIONE

La Campania rappresenta una cartina al tornasole delle contraddizioni generate dalla globalizzazione neoliberista. Le nostre terre negli anni sono diventate un vero e proprio campo di sperimentazione, alle vecchie strategie imper-stataliste si sono sovrapposte come un fulmine a ciel sereno le ricette neoliberiste, che hanno generato un aumento indiscriminato delle precarietà e un tendenziale abbassamento del potere d'acquisto dei salari, producendo epifenomeni come l'aumento di incidenti mortali ed invalidanti e la progressiva scomparsa del sistema creditizio del Mezzogiorno. Il panorama che abbiamo davanti è sicuramente desolante, anche se nel contempo può rappresentare un banco di prova ideale per sperimentare nuovi approcci, per trasformare la desertificazione economica e l'imbarbarimento dei rapporti di lavoro nelle pietre angolari da cui partire per strutturare un approccio altro, baricentrato sul concetto di "Alta qualità del lavoro". Credo infatti sia questa l'unica via da percorrere per invertire la tendenza: riconsegnare al lavoro la dovuta centralità, ripensando lo sviluppo economico del Mezzogiorno in chiave qualitativa, strutturando quindi nuovi indici, come l'apertura del mercato del lavoro alle donne e ai migranti, il rispetto dell'ambiente, la stabilità dei rapporti di lavoro. Siamo infatti di fronte ad una foglia ad Y, o puntiamo sulla qualità del lavoro, pensando ad un rinnovato e specifico modello di competitività sostenibile che renda il nostro mercato capace di competere a livello globale senza generare ricadute negative in termini sociali ed ambientali, oppure lasciamo il campo ai venti neoliberisti, a quel cocktail di deregulation e fisiocratico laissez faire che nel Mezzogiorno fanno tragicamente il paio con l'aggressività economica dei bracci operativi che gestiscono l'immensa massa di capitali della criminalità organizzata. Come è noto infatti, la camorra si è fatta sistema, si muove liberamente nel mercato globale, apre e chiude attività con una velocità impensabile per le imprese legali, riesce a liberarsi dei lacci burocratici con estrema agilità, strutturando – come avviene ad esempio ad opera del clan Licciardi nel settore dell'abbigliamento – dei veri e propri distretti illegali e totalmente

a nero, che però riescono a competere con il mercato globale strutturando delle propaggini legali direttamente dialoganti con i grandi marchi dell'alta moda. È questo il pericolo che corre il nostro sistema produttivo regionale: corriamo il rischio che l'idea predatoria dell'economia criminale si erga a sistema istituzionalizzato grazie ai paraventi teorici forniti dal neoliberismo, con tutto il portato di precarietà diffuse che si trascinano dietro. Ci stiamo trasformando nella punta avanzata dello sfruttamento economico globale, fungendo anche da testa di ponte per l'ingresso in Europa dei peggiori approcci neoliberisti. C'è bisogno di cambiare passo, andando oltre noi stessi. Il presente studio nasce dall'idea di trasformare le istituzioni da semplici matrici di replica dei diktat del mercato in laboratori di sperimentazione. Siamo partiti dalla strutturazione di un testo di legge regionale, che prova a ridisegnare completamente il mercato del lavoro della Campania. Oggi la legge "Occupare conviene" è all'esame del consiglio regionale e, data la sua natura estremamente innovativa, l'articolato è oggetto di attacchi politici di vario genere, che puntano a ridimensionarne la portata di cambiamento. Restiamo fiduciosi. Intanto con questo testo spingiamo la ricerca in avanti, declinando in nuove forme il concetto di "mezzogiornificazione" come una rinnovata lente attraverso cui leggere i cambiamenti del mercato del lavoro in Europa e nel contempo utilizzando queste nuove cifre teoriche per strutturare una grammatica politica altra, che alle contraddizioni del moderno capitalismo sappia rispondere non già per slogan, ma attraverso modelli organizzativi realmente alternativi, applicabili e futuribili. In quest'ottica, un particolare ringraziamento va al professor Riccardo Realfonzo e a tutto il gruppo di lavoro che insieme a lui ha redatto la presente pubblicazione, mostrando, con una mirabile costanza e con una convinzione che va oltre il semplice impegno professionale, una chiara passione per il cambiamento.

Corrado Gabriele
Assessore al lavoro, istruzione, formazione – Regione Campania

INTRODUZIONE

Questo libro ha un proposito ambizioso: prende ad esame un tema cruciale per la società e l'economia del Mezzogiorno, lo colloca in un quadro nuovo e sostiene alcune soluzioni concrete.

Il tema cruciale è quello del lavoro. Che si tratti della piaga maggiore per la “questione meridionale” dei nostri giorni risulta immediatamente confermato dalle statistiche ufficiali, le quali impietosamente ci restituiscono l'immagine di una economia caratterizzata da tassi di disoccupazione molto elevati, dalla ridottissima partecipazione delle donne al mercato del lavoro, da diffuse condizioni di precarietà e insicurezza che caratterizzano i rapporti di lavoro, oltre che dal dilagare delle più disparate forme di lavoro irregolare – dal sommerso di lavoro al sommerso d'impresa – sino al lavoro criminale. Uno stato di emergenza sociale permanente, che purtroppo non tende a scemare, come mostrano i dati relativi alla ripresa in grande scala della emigrazione verso il Centro-Nord, alla preoccupante sequenza di incidenti sul lavoro, alla caduta dei livelli salariali ed alla diffusione della povertà. Dinamiche, queste, verificate da tutti gli studi e che gettano un'ombra sulle riforme del mercato del lavoro degli ultimi anni, dal Pacchetto Treu alla legge Biagi. E che inducono anche a riflettere sulla efficacia della cosiddetta “nuova programmazione per il Mezzogiorno”, il complesso di politiche – finanziate in buona misura dai fondi strutturali europei – che hanno sostituito l'intervento straordinario. D'altra parte, la questione del lavoro nel Mezzogiorno non può certo essere considerata “solo” in termini etico-solidaristici. Il tema della qualità del lavoro è in realtà tutt'uno con quello del modello di specializzazione produttiva della nostra economia. E anche qui le statistiche ufficiali parlano chiaro. Il tessuto produttivo del Mezzogiorno è costituito per la grandissima parte di piccole e piccolissime imprese, prevalentemente operative nei comparti del “made in Italy” (il tessile-abbigliamento, il calzaturiero, il settore dei mobili per la casa), che impiegano tecnologie tradizionali, quando non del tutto desuete. Insomma, un tessuto produttivo che non punta la sua scommessa competitiva sugli investimenti, sulle nuove tecnologie, sulle in-

novazioni di processo o di prodotto, ma piuttosto sulla compressione dei costi di produzione. Un tessuto produttivo che quindi non si nutre di lavoro qualificato, formazione e alti salari, ma che al contrario impiega manovalanza mal pagata, senza competenze e senza diritti. È sempre più chiaro che puntare a un rilancio del modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno implica un vero e proprio salto tecnologico, e quindi anche un salto verso un sistema ad alta qualità del lavoro. Un sistema cioè che valorizzi il fattore lavoro, puntando su relazioni industriali stabili, salari adeguati, investimenti in formazione e crescita delle competenze.

Ma l'analisi della "questione meridionale", e delle condizioni del lavoro al suo interno, è oggi resa tanto più complessa in quanto essa va "letta" in un quadro nuovo: il contesto della Unione Monetaria europea. È chiaro infatti che il nuovo palinsesto europeo – con la realizzazione della moneta unica in un mercato unico, con la definizione di una politica monetaria unica, sotto il controllo della Banca Centrale europea, con i vincoli alla spesa pubblica previsti dal Trattato di Maastricht – ha accentuato gli squilibri regionali. Per tutto il corso degli anni '90 era prevalsa una tesi politica che traeva spunto da teorie economiche "ottimistiche" in merito alle capacità dell'economia di mercato di risolvere spontaneamente gli squilibri regionali. Queste teorie "ottimistiche" sostengono che le regioni più arretrate traggono automaticamente vantaggio dall'integrazione con aree più sviluppate, per effetto della specializzazione nella produzione e nell'esportazione di beni in cui godono di un vantaggio comparato, in genere rappresentato da un minore costo del lavoro. Secondo questo approccio, la libera circolazione dei capitali e del lavoro e la piena flessibilità dei prezzi e dei salari rappresentano le condizioni necessarie e sufficienti affinché le regioni meno avanzate aggancino lo sviluppo delle aree prospere. L'esperienza di questi anni ha ormai chiaramente dimostrato l'erroneità di queste teorie, ha svelato che scaricare sul lavoro tutto l'onere degli aggiustamenti macroeconomici non può rilanciare lo sviluppo ma determina solo disgregazione sociale. È per questo che la ricerca è venuta orientandosi verso modelli analitici molto meno "ottimistici" circa le capacità autorregolatrici del mercato. Le "nuove teorie della divergenza" spiegano che sussiste una tendenza al radicamento, se non addirittura all'aumento, delle disuguaglianze nei ritmi di crescita del prodotto sociale e della produttività. Queste teorie chiariscono che senza un massiccio intervento pubblico non vi può essere nessun agganciamento dei "centri" da parte delle "periferie". Esse evidenziano anche che le politiche monetarie e fiscali restrittive, determinate dalla approvazione del Trattato di Maastricht, hanno in questi anni accentuato le disparità regionali a danno del nostro Sud e dei tanti altri "Mezzogiorni d'Europa". Tutto ciò serve a comprendere che la "questione meridionale" è

oggi una questione europea, la cui soluzione non può essere scaricata unicamente sulle singole realtà amministrative locali, le quali non avrebbero gli strumenti per fare fronte alle dinamiche di portata continentale che sono in atto, ma che va affrontata anche in sede nazionale e in sede europea, attraverso un rilancio delle politiche di coesione nazionali ed europee.

Dalla analisi che è stata appena descritta seguono proposte di soluzioni concrete. Proposte che guardano a un rilancio dell'intervento pubblico e che reclamano la necessità di una nuova qualità e quantità della spesa. Nelle pagine di questo libro viene infatti mostrato a più riprese che la cosiddetta "nuova programmazione per il Mezzogiorno" ha ormai evidenziato tutti i suoi limiti. Essa ha seguito la logica bottom-up, nella convinzione che il "territorio" dovesse segnalare da sé, endogenamente, gli attori su cui scommettere e le vocazioni da assecondare; e nella convinzione che le autorità di politica economica dovessero limitarsi a seguire, con gli adeguati finanziamenti, le indicazioni che provenivano "dal basso". Esiti di questo approccio, come ormai sappiamo bene, sono stati la massima polverizzazione della spesa, la scomparsa di qualsiasi strategia di sviluppo, una inutile e stanca azione di sussidio a un sistema di piccole imprese incapace di reggere la concorrenza internazionale, sempre più dipendenti dalla intermediazione politica, e che hanno continuato a scaricare sul lavoro – contenendo al massimo i salari e utilizzando tutte le forme di lavoro precario – il peso di una competitività da bassi costi. Per di più in questo libro viene evidenziato che anche sul piano quantitativo la spesa è venuta significativamente calando, al punto che ogni cittadino del Mezzogiorno riceve una fetta di spesa pubblica significativamente inferiore a quella attribuita ai cittadini del resto d'Italia, con buona pace di tutti gli obiettivi dichiarati, e mai soddisfatti, relativi alla spesa in conto corrente e alla spesa in conto capitale per il Sud.

Per tutte queste ragioni, al fine di uscire dalla palude nella quale la Campania e il Mezzogiorno sembrano sempre più immersi e dare finalmente un segnale chiaro nella direzione del progresso, si pone la necessità di una svolta nelle politiche di sviluppo che rilanci l'intervento pubblico, le politiche industriali e punti a un vero e proprio salto strutturale del sistema produttivo del Mezzogiorno, al centro del quale venga posta la valorizzazione del lavoro. Si tratta, come precedentemente osservato, di una azione che necessariamente dovrebbe coinvolgere anche la politica economica nazionale, ma rispetto alla quale le regioni del Mezzogiorno non sono prive di strumenti. È per questo che si sostiene l'opportunità che la Regione Campania si faccia promotrice di una nuova politica per il lavoro e per lo sviluppo del Mezzogiorno attraverso una nuova disciplina del mercato del lavoro che, sia pure nei limiti delle normative regionali, indichi nell'Alta Qualità del Lavoro la strada maestra per un

rilancio del sistema sociale e produttivo. Porre al centro di una nuova normativa regionale l'Alta Qualità del Lavoro, come proposto nel quarto capitolo di questo libro, significa appunto costruire un sistema che incanali l'erogazione degli incentivi alle imprese nella direzione della valorizzazione del lavoro. Significa, in sostanza, dirigere gli incentivi a favore di quelle imprese che, nel rispetto della contrattazione nazionale e delle norme relative alla sicurezza, stabilizzino i rapporti di lavoro, investano nella crescita dimensionale, nella formazione dei lavoratori, impieghino personale con qualifiche professionali elevate, ricorrano al lavoro dei giovani, delle donne, dei diversamente abili. Significa anche scegliere come indirizzare le risorse, verso quali settori, e quali dei criteri sopra indicati maggiormente privilegiare. Significa mettere in campo uno strumento importante per la lotta al lavoro nero, prevedendo un sistema di incentivi per le imprese che emergono, ma anche sistemi nuovi per individuare e punire l'utilizzo di lavoro nero. Significa costruire un sistema chiaro di certificazione delle imprese ad Alta Qualità del Lavoro che possa finalmente attribuire incentivi secondo un principio che abbiamo definito "neo-interventismo", che vuole coniugare rigore e trasparenza delle procedure con il recupero di una capacità di scelta strategica e indirizzo da parte del policy maker. Qualora la Regione Campania riuscisse ad approvare una legge che innovasse il sistema regionale del lavoro e l'erogazione degli incentivi nella direzione appena indicata, avrebbe finalmente compiuto un passo non certo risolutivo ma importante nella direzione di una nuova stagione di rilancio del modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno, oltre che per il riscatto delle condizioni dei lavoratori meridionali.

* * *

Questa ricerca, da me coordinata, scaturisce da una convenzione stipulata tra il Dipartimento di Analisi dei sistemi economici e sociali (DASES) dell'Università del Sannio e l'ARLAV, Agenzia della Regione Campania per il Lavoro e fa seguito alla mia partecipazione ai lavori del gruppo di studiosi incaricato da Corrado Gabriele, Assessore al Lavoro e alla Formazione della Regione Campania, di redigere il disegno di legge "Testo unico in materia di lavoro e formazione professionale per la promozione del lavoro di qualità". Il d.d.l. è stato sottoscritto dalle parti sociali ed approvato dalla Giunta della Regione Campania il 15 settembre 2006; attualmente, è ancora in discussione in Consiglio Regionale. Esprimendo una valutazione personale, che non impegna i colleghi che hanno collaborato alla presente ricerca, auspico che il d.d.l. venga approvato al più presto dal Consiglio Regionale, senza variazioni che ne alterino coerenza interna ed efficacia. Nella convinzione che, fatta la legge,

essa non potrà dispiegare i suoi benefici effetti senza un grande sforzo amministrativo da parte della Regione Campania ed un altrettanto significativa prova di maturità e consapevolezza da parte degli attori sociali. Desidero infine ringraziare l'assessore Gabriele e l'ARLAV per il sostegno alle ricerche i cui risultati sono contenuti in questo volume.

Benevento, 1 maggio 2008

Riccardo Realfonzo

1. L'EUROPA A RISCHIO “MEZZOGIORNIFICAZIONE” Il dualismo tra Nord e Sud da mera anomalia italiana a possibile caso europeo¹

1.1. Un'Europa a rischio “mezzogiornificazione”?

In che misura i ritardi socio-economici della Campania e delle altre regioni del Mezzogiorno possono essere considerati fenomeni non più circoscritti, ma al contrario rappresentativi di una tendenza molto più vasta e generale? L'interrogativo trae spunto dalla seguente congettura: considerato per decenni una mera anomalia italiana, il dualismo economico e sociale tra le regioni del Nord e quelle del Sud potrebbe tramutarsi in un caso emblematico per l'Europa intera, destinato a diffondersi in tutto il continente. È possibile cioè che l'Europa stia attraversando quello che Paul Krugman (1991) ha definito un processo di “mezzogiornificazione”, vale a dire una progressiva divaricazione tra i cosiddetti “centri” e le cosiddette “periferie” dello sviluppo capitalistico europeo.

L'analisi di Krugman (1991) si soffermava tuttavia principalmente su fenomeni di divario territoriale. In Brancaccio e Realfonzo (2007) abbiamo invece sostenuto che la tesi della mezzogiornificazione europea potrebbe trovare maggiori riscontri in un'analisi congiunta dei fenomeni di allargamento della forbice dello sviluppo, non solo dal punto di vista delle relazioni tra i territori ma anche da quello dei rapporti sociali. Pertanto, in questo capitolo ci interrogheremo sulla possibilità che l'unificazione europea abbia dato avvio a un duplice effetto di polarizzazione e divaricazione, sia territoriale che sociale. Sul piano territoriale, raccoglieremo elementi a sostegno dell'idea che sia in corso un fenomeno di polarizzazione negli andamenti delle produttività dei centri e delle periferie, che determina divari di competitività e quindi squilibri crescenti nelle bilance dei pagamenti. Sul piano so-

¹ Di Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo. Questo capitolo costituisce una ulteriore elaborazione di uno studio avviato prima e indipendentemente dalla presente ricerca. Gli autori desiderano ringraziare vivamente Domenico Suppa per il contributo apportato al presente capitolo, con particolare riguardo alla raccolta e al trattamento dei dati, alla rilevazione statistica e alla elaborazione dei grafici.

ciale, mostreremo che è in atto una convergenza al ribasso tra i salari per unità di prodotto dei vari paesi, e una divaricazione tra la quota del prodotto destinata complessivamente ad essi e la quota destinata ai profitti. L'idea di fondo è che anche nelle aree in cui si registra un andamento sostenuto della produttività, i salari tendono comunque ad arrancare. Sulla base degli elementi raccolti, ci chiederemo se questo duplice meccanismo, di divaricazione territoriale e sociale, stia determinando un insanabile squilibrio interno all'Unione monetaria, causato dalla difficoltà di rimediare al divario di produttività con la disinflazione salariale nelle periferie. Esse cioè difficilmente potranno compensare la loro minore competitività con bassi salari, se questi si muovono sempre più lentamente anche nei centri. Accenneremo quindi ai possibili effetti di questi squilibri nelle bilance dei pagamenti, concentrando l'attenzione sulla mobilità del lavoro e sulla riorganizzazione dei capitali europei. Ci domanderemo infine se il meccanismo di divaricazione territoriale e sociale stia determinando a livello aggregato una spirale disinflazionistica, che riduce la scala complessiva di attività in Europa e i relativi tassi di sviluppo del reddito e dell'occupazione.

È opportuno chiarire che in questa sede la ricerca si presenta ad uno stadio esplorativo e preliminare. Essa si situa, per il momento, ad un livello di raccolta, organizzazione e descrizione dei dati. Una descrizione in parte inedita, trattandosi di una nostra elaborazione delle basi di dati messe a disposizione da EUROSTAT Fmi-Weo e GGDC. Tuttavia, la connessione tra l'esposizione dei dati empirici e la loro interpretazione teorica viene qui presentata in termini ben definiti, ma ancora molto generali.

1.2. Concetto di “mezzogiornificazione” e riferimenti teorici

Krugman adopera l'espressione “mezzogiornificazione” in un duplice senso: quello della specializzazione produttiva e quello della dimensione produttiva. L'idea di Krugman è che gli Stati Uniti dovrebbero rappresentare un punto di riferimento, una sorta di proiezione futura dell'Europa unita. Egli ritiene infatti che l'unificazione europea dovrebbe rendere la struttura interna del vecchio continente sempre più simile a quella degli Stati Uniti. In particolare, sul piano della specializzazione, l'unificazione monetaria e dei mercati dovrebbe far sì che i paesi/regioni già forti (es. Germania) si specializzino ancor di più nelle produzioni ad elevata intensità di capitale, mentre i paesi più deboli (es. l'Italia) si specializzino nelle produzioni a maggiore intensità di lavoro. Secondo Krugman, questa specializzazione farà sì che i paesi membri dell'Unione europea passino da uno scambio intra-industriale (es. automobili

contro automobili) ad uno inter-industriale (es. automobili contro componenti a basso valore aggiunto). Sul piano della dimensione, poi, Krugman ritiene che l'unificazione europea favorirà dei processi di divergenza tra regioni forti e regioni deboli nei tassi di crescita del prodotto, sia assoluti che pro capite.

La posizione di Krugman si contrappone a quella della Commissione europea (1990), secondo la quale la moneta unica dovrebbe in realtà assicurare la convergenza sia della specializzazione che della dimensione produttiva dei paesi e delle regioni europee. Il confronto tra queste due posizioni è stato variamente discusso in letteratura. La nostra definizione di “mezzogiornificazione” tuttavia si presenta almeno in parte diversa. Pur mantenendo un legame implicito con quella di Krugman, essa risulta più diretta e macroeconomica. Noi partiamo infatti da un'evidenza: il meccanismo di riequilibrio delle bilance dei pagamenti dei paesi dell'Unione sembra non funzionare. Alcuni paesi/regioni tendono all'avanzo strutturale, altri al disavanzo strutturale. I primi possono esser definiti “centri”, i secondi “periferie”. Il persistere delle squilibri commerciali può tradursi in una tendenza alla migrazione del lavoro e dei capitali verso i centri. Si creano in tal modo i presupposti per un rischio di “mezzogiornificazione” delle periferie in disavanzo.

Va inoltre tenuto presente che Krugman si riallaccia al paradigma teorico neoclassico. Egli senz'altro introduce alcune varianti analitiche, come i rendimenti crescenti, le forme di mercato non concorrenziali e soprattutto le loro implicazioni dal punto di vista della localizzazione spaziale delle attività economiche. Tuttavia il suo riferimento di fondo resta quello del mainstream neoclassico. Il nostro riferimento teorico è rappresentato invece da una proposta di integrazione tra l'approccio del “surplus” e l'approccio del “circuitto monetario” (Brancaccio e Realfonzo, 2005, Brancaccio, 2005). È bene chiarire che l'espressa specificazione della base di riferimento teorica ha qui delle dirette implicazioni dal punto di vista dell'interpretazione dei fatti e delle connesse implicazioni politiche. Solo per citare un esempio, i presupposti neoclassici dell'analisi di Krugman fanno sì che egli ammetta una crisi di competitività delle regioni periferiche e una conseguente migrazione del lavoro e del capitale verso le regioni centrali, ma escluda assolutamente che tali fenomeni possano condurre ad una caduta nella scala complessiva di attività e di occupazione. Al contrario, avendo come riferimento gli approcci del surplus e del circuito, noi potremo avanzare l'ipotesi che la rincorsa disinflazionistica tra centri e periferie non solo impedisce di rimediare agli squilibri interni, ma tende pure a generare stagnazione e disoccupazione a livello europeo.